



Jacques Cousteau

**Polemiche
«Cousteau
sevizia
gli animali»**

WASHINGTON. Conosciuto in tutto il mondo per i suoi documentari, gli studi e le ricerche che hanno spiegato la vita sott'acqua a milioni di persone, Jacques Cousteau viene ora messo sotto accusa negli Stati Uniti. A sentire i suoi nemici avrebbe sottoposto a sevizie ogni genere di animali protagonisti dei suoi filmati. L'accusa, per la verità, va considerata con cautela giacché proviene da un nemico ed esperto della vita marina. La polemica non è nuova e secondo alcune voci non sarebbero estranee invidia per il successo di Cousteau. Ma è un fatto che negli Usa la polemica ha messo le radici.

L'accusatore di Cousteau è un certo Richard Munson autore di una biografia che il documentarista-scienziato non ha in nessun modo autorizzato ed ha anzi ripudiato. Secondo Munson Cousteau, per effettuare ricerche e quindi filmare il comportamento della fauna marina, avrebbe imprigionato, con la collaborazione dei suoi aiutanti, alcuni animali. Ecco un esempio dell'indesiderato biografo: una troupe della Cousteau Society (il gruppo ambientalista che Cousteau ha costituito a Norfolk in Virginia) per poter realizzare un documentario sulle abitudini alimentari degli squali avrebbe ucciso alcuni delfini. Non è tutto: Munson rincara le accuse e porta altre «prove» sostenendo che Cousteau non andrebbe per il sottile quando si tratta di cercare e realizzare scene particolarmente sensazionali. Per realizzare una serie televisiva sui pesci Cousteau avrebbe fatto sì, utilizzando alcuni squali, che gli animali attaccassero la propria immagine. E in molti casi questo esperimento sarebbe finito con la morte dei pesci. Vero? Falso? Cousteau, mentre il libro di Munson appariva negli Stati Uniti, si è rifiutato di fare commenti. La Cousteau Society ha invece rilasciato un laconico commento: la biografia è stata definita «inaccurata, sensazionalistica e offensiva». È lecito ritenere che la questione finirà in tribunale.

I comunisti jugoslavi sanciscono la fine del loro monopolio politico ma una clamorosa frattura si produce fra Lubiana e gli altri

Le proposte dei riformatori che vogliono la trasformazione della Lega sono state sconfitte. Nasce un sistema multipartitico

Gli sloveni verso la scissione

Si spacca la Lega dei comunisti jugoslavi. I centocinquanta delegati sloveni abbandonano il XIV Congresso perché le loro richieste, soprattutto la trasformazione del partito in un'associazione di leghe, sono state respinte. I croati chiedono la sospensione dei lavori perché la legittimità del Congresso è ora messa in dubbio. I serbi sono decisi a continuare. A notte fonda il destino del Congresso è incerto.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. I delegati sloveni abbandonano in massa il Congresso, ed ora la Lega dei comunisti jugoslavi è in pieno clima scissionista. Non resta che attendere la conferenza del ramo sloveno della Lega all'inizio di febbraio, in cui il distacco dal partito sarà formalizzato con tutti i crismi dell'ufficialità. La svolta è avvenuta alle 22.27 di ieri. Sale sul podio il leader della delegazione slovena, Ciril Ribicic. Passo deciso, volto teso. Fotografati e cameramen lo nascondono quasi alla platea. In sala è silenzio assoluto. Nell'attesa del drammatico annuncio, di cui da alcune ore si è sparsa la voce. «Per noi il Congresso è chiuso - esordisce Ribicic -». È chiaro che non si vuole accettare la proposta slovena di trasformare la Lega dei comunisti jugoslavi in una libera associazione di leghe repubblicane. E questo è il migliore modo di rompere l'unità della nostra organizzazione. Nelle votazioni sugli emendamenti alla Dichiarazione sul «socialismo democratico in Jugoslavia» siamo stati ripetutamente isolati. Talvolta ciò è stato fatto in maniera intollerante. Consideriamo tale documento largamente al di sotto delle nostre aspettative. Fuori del Congresso noi continueremo a lottare per il socialismo democratico in Jugoslavia e a cooperare con tutte le organizzazioni democratiche e socialiste e anche con la Lega dei comunisti jugoslavi sulla base di un programma congiunto e del reciproco interesse. Ma non siamo vincolati alle decisioni di questo Congresso. Sfortunatamente la situazione ci impone di andarcene».



Il leader riformista sloveno Milan Kucan

In massa i centocinquanta delegati sloveni si alzano e seguono Ribicic fuori dall'aula. Un attimo di imbarazzo, poi un applauso. Prima timido, poi fragoroso. L'applauso ostile, che vuole esprimere soddisfazione per la rottura. Il clima è pesante. Va al microfono il presidente della Lega croata, Ivica Racan, e chiede la sospensione dei lavori, altrimenti i croati seguiranno l'esempio sloveno: «Sono spiacevole di prendere la parola in un momento simile. Sono ben conscio della gravità della situazione. È difficile al punto in cui sono giunte le cose parlare ancora di un carattere jugoslavo della nostra organizzazione non vedo altra scelta di proporre la sospensione dei lavori, e, una volta interrotto il Congresso convocare urgentemente gli organismi di partito nelle varie repubbliche per cercare soluzioni alla crisi. Non si può andare avanti come se nulla fosse accaduto. La legittimità del congresso è in forse. Se, nonostante la nostra esortazione, si volesse comunque continuare il congresso, noi croati non vi parteciperemo più».

Racan non fa in tempo a finire, che a passi rapidi si avvicina Slobodan Milosevic, il leader serbo: «Sospendere il Congresso equivale a smantellare la Lega. In una situazione di crisi come quella in cui stiamo vivendo, la fine del Congresso può avere ripercussioni gravi sulla Lega e sul paese. Dobbiamo continuare». La spaccatura è completa. La seduta è sospesa. Si riuniscono separatamente le varie delegazioni. A notte fonda ancora non si sa se il XIV Congresso finisca o continui senza i centocinquanta sloveni, i 200 croati e probabilmente il buon numero di delegati di altre repubbliche.

La giornata, finita nel pieno di una clamorosa spaccatura, era iniziata all'insegna di un inatteso e promettente unanimità. La relazione di Stefan Korosec, presidente del Congresso, che riferiva ai delegati sull'andamento dei lavori nelle commissioni, veniva approvata senza un solo voto contrario. Korosec aveva posto l'accento sull'accordo registrati nel dibattito intorno a questioni cruciali come la fine del monopolio di potere della Lega e la creazione di un sistema multipartitico. Una ampissima intesa si ricreava successivamente intorno a un emendamento che proponeva l'invio al Parlamento di una sollecitazione a modificare la Costituzione in modo di porre quei due principi (fine del ruolo guida del Pci e introduzione del multipartitismo) a fondamento del sistema politico jugoslavo.

Era un grande passo avanti sulla strada che dovrebbe portare la Jugoslavia sempre più vicina agli standard democratici europei, cui nel frattempo si stanno adeguando anche gli ex satelliti sovietici. La dimensione del progresso sul cammino della democrazia, era misurata dal fatto che si usciva dal limbo delle dichiarazioni di principio, già altre volte espresse dai vertici della Lega, per inserirsi nel mondo concreto delle trasformazioni istituzionali. Non un'adesione generica ai valori del pluralismo, ma l'invito a tradurli in leggi dello Stato.

Tutti uniti su questi punti fondamentali. Ma su altre questioni importanti gli uomini di Lubiana rimanevano isolati, abbandonati anche dai croati e da altri settori della Lega vicini alle posizioni degli innovatori. È probabile che a

spostare gli equilibri a favore dei serbi e dell'ala dura sia stato il richiamo all'unità del partito, il timore di una disintegrazione della Lega qualora fossero passate le idee slovene sulla trasformazione della Lega jugoslava in una libera associazione di Leghe repubblicane. Veniva così clamorosamente bocciato con soli 169 sì e 1.156 no l'emendamento del delegato sloveno Kocianic alla Dichiarazione per il socialismo democratico in Jugoslavia. Il testo rimaneva inalterato: «La Lega dei comunisti deve al più presto trasformarsi in un'organizzazione politica e democratica, dotata di un programma socialista rinnovato». La proposta Kocianic parlava invece di «libera associazione di autonome organizzazioni delle singole Repubbliche». Gli sloveni erano soli. Perdevano anche, seppure con margine minore (oltre 500 voti a favore) quanti chiedevano di mantenere inalterato il testo della dichiarazione, laddove si pone come obiettivo della Jugoslavia «l'adesione alle istituzioni comunitarie europee». Si accoglieva la modifica proposta dai serbi: non «adesione» ma «cooperazione», e non solo con la Cee, anche con il Comecon.

Nettamente minoritaria anche la proposta del leader sloveno Bekes: un appello del congresso affinché terminino tutti i processi politici, e si affronti la questione del Kosovo nell'osservanza rigorosa delle leggi e degli standard internazionalmente riconosciuti come validi per il rispetto dei diritti umani. Con Bekes erano solo 236 delegati.

Brandt: «All'Est la via democratica è senza ritorno»



I processi democratici in atto nei paesi dell'Est hanno ormai raggiunto «un punto di non ritorno»: lo ha detto il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt (nella foto), che è venuto a Roma per l'apertura della conferenza annuale dell'Igl (Institut Group Limited). Secondo Brandt, i paesi dell'Est «avranno naturalmente problemi, specie in campo economico, ma il processo di democratizzazione - dice il presidente dell'Internazionale socialista - andrà avanti comunque». L'unica realtà in cui il processo di democratizzazione sarebbe più incerto, è per Brandt la Romania. «Non sono sicuro - ha detto - per quanto riguarda questo paese, che conosco meno degli altri e dove la situazione non è molto chiara». Per quanto riguarda gli altri paesi dell'Europa Brandt afferma che dal punto di vista economico i paesi che si muoveranno più velocemente dovrebbero essere la Germania orientale e la Cecoslovacchia.

Colazione da Cossiga per l'ex re afgano

Alla colazione hanno preso parte anche il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ed il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Fonti del Quirinale hanno detto che «non ci sono elementi» sul contenuto delle

conversazioni. Impossibile rintracciare il portavoce del re afgano Mohammed Zaher Shah. Il ritorno di Zaher in Afghanistan dopo un esilio iniziato nel 1973 è stato prospettato come un'ipotesi praticabile dalla diplomazia sovietica. Proprio ieri il consigliere politico dell'ambasciata sovietica ad Islamabad, Vladimir Krasnikov, ha affermato che la questione sarà affrontata con gli Stati Uniti, ad incominciare dall'incontro del 6 e 7 settembre tra i capi delle due diplomazie, Baker e Shavardnadze.

Ecuador: 31 vittime in un naufragio

Un battello che era partito senza autorizzazione dal porto di Guayaquil, è naufragato nei pressi della località di Posora, sul litorale marittimo ecuadoriano, con 46 persone a bordo: 31 sono morte, mentre le altre 15 risultano disperse. I passeggeri, a quanto pare tutti di nazionalità ecuadoriana, stavano tornando da una festa quando le ondate provocate da una grossa petroliera, hanno fatto prima riversare su un fianco e poi affondare l'imbarcazione. Il naufragio del «Vicenta Anali», questo il nome del battello, che a quanto sembra al momento del naufragio aveva a bordo più passeggeri di quanti ne potesse trasportare, è avvenuto due giorni fa, ma solo ieri se ne è avuta notizia.

Disarmo È ripresa la trattativa Start

Usa e Urss hanno ripreso a Ginevra le trattative Start, le discussioni che hanno come obiettivo una drastica riduzione delle armi nucleari strategiche. I capi delle due delegazioni, Richard Burt e Jun Nazarkin, hanno avuto

un colloquio di 35 minuti in un clima di palese ottimismo. Ai termini dell'incontro, i due negoziatori hanno espresso, in un comunicato congiunto, la speranza che durante questa tornata (la 13ª in cinque anni di trattative) vengano compiuti «sostanziali passi avanti» sui punti controversi. A accrescere l'ottimismo ha contribuito la firma di un accordo che per la prima volta prevede reciproche ispezioni alle testate nucleari su base sperimentale. La misura va ad aggiungersi a quelle già concordate nel passato (notizie delle manovre militari, procedure per identificare bombardieri provvisori di missili da crociera, e scambio di informazioni sulle tecniche di identificazione dei missili). L'obiettivo cui puntano le due superpotenze è la riduzione del 30-50 per cento del numero dei missili nucleari intercontinentali.

L'Ungheria all'Ovest: «Lasciateci esportare»

L'economia ungherese non riuscirà a superare l'attuale crisi se non si apriranno nuovi sbocchi per le sue esportazioni in Occidente: questo grido d'allarme è stato lanciato dal ministro degli Esteri Gyula Horn, il quale ha sottolineato che è soprattutto il settore agricolo a navigare in cattive acque. «Per noi di vitale importanza che i paesi occidentali decidano di liberalizzare le esportazioni agricole ungheresi», ha affermato il ministro inaugurando una conferenza internazionale dedicata all'agricoltura. Intanto, il «re dei giornali» consolida le sue posizioni in Ungheria, primo paese dell'Est europeo ad avere pubblicazioni che entreranno a far parte del suo impero. L'editore australiano Rupert Murdoch, infatti, ha acquistato per quattro milioni di dollari la partecipazione al 50 per cento i due giornali di Budapest: il settimanale «Reform» e il quotidiano «Mai Nap». «L'Est europeo è ora la regione più interessante del mondo», ha affermato Murdoch lasciando intendere che il suo gruppo «New international» vuole espandersi ulteriormente nei paesi che, abbandonato il monopolio comunista, si sono avviati lungo la strada della democrazia.

GIULIA SELVA



George Bush

Bush parla ai fautori del diritto della vita in contrasto con lady Barbara

L'aborto divide l'America ed anche la famiglia presidenziale

L'aborto spacca non solo il Paese ma anche la famiglia Bush. La first-lady Barbara è per il diritto di scelta della donna. George si è ancora una volta schierato contro, con un messaggio via altoparlante ad una manifestazione di antiabortisti di fronte alla Casa Bianca. Ma in modo più timido che in passato. E col suo partito terrorizzato dall'idea che le elettrici puniscano nuovamente i candidati antiabortisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quando si sono trovati tutti insieme durante le feste di Natale i Bush hanno litigato. Non sull'invasione di Panama, ma sull'aborto. La spaccatura nella famiglia presidenziale - riferisce il settimanale «Newsweek» - è a metà, verticale. Tutte le donne, Barbara Bush, la figlia e le nuore, schierate a favore dell'aborto. Gli uomini, a cominciare da George, contro.

Il parere della first-lady Barbara è che non ci debba essere una libertà indiscriminata d'aborto, che la materia debba essere regolata, ma che in certe circostanze debba prevalere il diritto della donna a decidere. George una volta la pensava anche lui così, o comunque esprimeva posizioni più articolate di quelle degli antiabortisti arrabbiati. Ma da quando nel 1980 si era candidato a vice di Reagan, ha dovuto cambiare idea per non perdere voti a destra.

Ieri, giorno in cui è arrivato nelle edicole il numero del settimanale che rivela le divergenze sull'aborto in famiglia Bush, Barbara ha rifiutato di fare commenti. George invece, come era programmato, si ha parlato, attraverso un telefono collegato ad un altoparlante, agli ultra antiabortisti che si erano dati appuntamento davanti alla Casa Bianca (e in altre città americane) in occasione del diciassettesimo anniversario della decisione con cui nel 1973 la Corte Suprema aveva sancito il principio della libertà della donna (la famosa sentenza nel caso

Roe versus Wade). Anche se stavolta il presidente è apparso leggermente più prudente del passato. L'anno scorso, in una occasione simile, si era rivolto agli organizzatori della «Marcia per la vita» pronunciandosi esplicitamente in favore di un rovesciamento di quella sentenza della Corte costituzionale, di un «emendamento per la vita». Ieri si è limitato a sottolineare «evidente superiorità morale dell'adozione rispetto all'aborto» e il tema della «santità della vita», senza insistere su specifiche iniziative legislative.

C'è chi sostiene che anche le indiscrezioni sulle divergenze tra lui e la moglie Barbara siano una mossa calcolata per stemperare l'idea che i titolari della Casa Bianca e i repubblicani siano unanimi sull'aborto e aggirare il grosso problema che era emerso dalle elezioni locali di quest'anno, quello del voto femminile che aveva sistematicamente bocciato

tutti i candidati repubblicani che più si erano dati da fare a sostegno delle posizioni antiabortiste. Da allora il tema è al centro delle preoccupazioni del Grand Old Party, che teme una batosta simile nelle importanti elezioni di quest'anno. Lo stesso presidente del partito repubblicano, Lee Atwater, uno degli artefici della vittoria di Bush nella campagna presidenziale del 1988, aveva espresso qualche giorno fa pubblicamente l'auspicio che «gli elettori repubblicani sostengano i candidati repubblicani indipendentemente dalla loro posizione sull'aborto». E Bush in persona aveva recentemente fatto riferimento alla opportunità che nelle liste repubblicane venissero immessi anche candidati abortisti.

Il clima comunque è decisamente cambiato, specie da quando la scorsa estate la Corte suprema aveva fatto una prima marcia indietro sulla libertà di scelta della donna, autorizzando i singoli Stati a legislazioni più restrittive di quelle attuali. I più zelanti, come il governatore repubblicano della Florida e uomo di Bush, Bob Martinez, ci avevano provato, ma erano stati sconfitti dalle proteste.

La sensazione è che questo sarà l'anno in cui il vento rigira in direzione della libertà di scelta, dicono ora le dirigenti del movimento pro abort, che solo qualche mese fa lanciavano l'allarme che si temesse alla abolizione. Nello stesso istante in cui ieri davanti alla Casa Bianca si radunavano gli antiabortisti, con rose gialle in pugno, davanti al Campidoglio si è svolta una manifestazione per inaugurare un monumento alle donne che hanno perso la vita in aborti illegali, con la commossa partecipazione dei genitori di una ragazza dell'Indiana, rimasta vittima delle mammane nel settembre del 1988.

Pentagono Timori per libro di Weinberger

NEW YORK. Un libro di memorie scritto dall'ex ministro della Difesa Usa Caspar Weinberger starebbe suscitando preoccupazioni negli ambienti del Pentagono per le informazioni riservate contenute nel manoscritto. Lo afferma il quotidiano «Washington Post». La bozza del libro, che si intitola «Combattendo per la pace» è stata sottoposta da Weinberger al Pentagono per ottenere il necessario «nulla osta». A giudizio del Pentagono il libro contiene informazioni «altamente segrete» sulle discussioni avvenute tra i membri del «Consiglio di sicurezza nazionale» dell'amministrazione Reagan. Il libro di Weinberger descriverebbe in modo dettagliato, in particolare, discussioni relative all'intervento americano in Libano, alla vicenda Iran-Contra e al bombardamento della Libia. Un aspetto ironico della vicenda è che Weinberger mentre era ministro della Difesa aveva sempre manifestato una avversione profonda contro i responsabili di «fughe di notizie».

Greenpeace denuncia incidenti nella centrale di Midlovary

Allarme nucleare in Boemia

Greenpeace lancia l'allarme. Gravi incidenti si sono verificati nella Mape, la centrale per l'arricchimento di uranio di Midlovary, in Cecoslovacchia, provocando un altissimo tasso di inquinamento e un allarmante aumento dei casi di tumore e di leucemia. Le acque di scarico sono state, fino all'85, gettate nella Moldava, i rifiuti nelle adiacenti miniere di carbone. Preoccupazione nella vicina Austria.

La denuncia di Greenpeace ha messo in allarme gli abitanti di Linz, che dista solo 60 chilometri da Midlovary, e di tutta la zona. Greenpeace ha avanzato precise richieste: chiusura immediata dell'impianto, monitoraggio della zona, esami medici per gli abitanti, campionatura di aria, acqua e terreno. Attenta analisi degli effetti che la radioattività ha avuto sull'agricoltura e sulla zootecnia.

È da ricordare che lo stato di obsolescenza delle centrali nucleari cecoslovacche era stato denunciato solo sabato scorso, a Roma, dal commissario Cee, Carlo Ripa di Meana. «A Bruxelles siamo preoccupati per la situazione di alto rischio nucleare della Cecoslovacchia e per le conseguenze che questo può avere sui paesi vicini», aveva detto Ripa di Meana. Ed ecco, ora, la conferma.

Dopo le proteste per i computer Olivetti in Urss, l'America ci ripensa

Tecnologia Usa all'Est

Pochi mesi dopo aver fatto il diavolo a quattro per la vendita di un computer Olivetti all'Urss, gli Usa ci ripensano e decidono di liberalizzare le esportazioni all'Est di apparecchiature anche più sofisticate. L'ha deciso venerdì scorso il comitato per le tecnologie del Consiglio di sicurezza nazionale di Bush. Sabato erano già volati a Londra per informarne gli alleati europei.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. L'amministrazione Bush ha deciso quello che il portavoce di Bush Fitzwater definisce un «nuovo approccio» all'esportazione di tecnologie sofisticate all'Est. Viene liberalizzata la vendita di computer avanzati, strumentazione per telecomunicazioni, fibre ottiche, macchine utensili la cui esportazione all'Est era finora proibita.

La decisione, che è stata assunta venerdì dalla commissione per i trasferimenti di tecnologia del Consiglio nazionale di sicurezza, ed è stata confermata ieri dalla Casa Bianca, consente, con effetto immediato, la vendita di macchine

passi immediati per adattarsi a questo mutamento ambientale», ha detto ieri il portavoce di Bush. Aggiungendo che gli Usa continueranno ad imporre il bando per «beni e tecnologie davvero strategici». Con qualcuno tra i falchi, come l'ex vice di Weinberger al Pentagono Richard Perle, che sostiene che bisogna comunque «essere sicuri che polacchi e ungheresi non consegnino le nuove tecnologie al Kgb».

L'opinione prevalente è che alla Casa Bianca, volenti o nolenti, si sono dovuti ricredere soprattutto in seguito alle pressioni da parte degli alleati, e una delle valutazioni. Anche in seguito alla pressione in casa da parte di coloro che si vedevano soffiare gli affari dai concorrenti europei e giapponesi, aggiungono altri.

□/S.G.